

Presentazione dei libri di Luciano Vasapollo: *Trattato di critica dell'economia convenzionale*, Jaca Book, Milano, 2012 e *Tratado de analisis de sistemas economicos*, Banco Centrale Venezuela, 2013

Furio Pesci (Sapienza Università di Roma, 20 novembre 2013)

Dopo la sua ampia diffusione a Cuba, l'uscita in Venezuela del *Trattato* di Luciano Vasapollo ad opera della banca centrale di quella nazione apre la possibilità di un dibattito approfondito su questioni centrali non solo per gli studiosi di economia, ma anche nella prospettiva di una riflessione sul lavoro di ricerca nel campo delle scienze umane e di un impegno politico per un sistema sociale, economico e culturale basato sulla giustizia e sull'equità.

Anche la recente tavola rotonda organizzata dalla "Sapienza" per presentare proprio il testo di Vasapollo nella traduzione venezuelana ha dato prova degli orizzonti vasti che opere come questa aprono ai ricercatori e a tutti coloro che si interessano dei problemi del mondo contemporaneo. In quell'occasione, infatti, è stato rappresentato efficacemente il confronto tra le diverse "scuole" economiche (neoliberista, keynesiana, marxista) particolarmente rispetto al problema della crisi attuale e delle vie per la sua uscita.

D'altra parte, il trattato di Vasapollo non si limita ad essere un intervento al riguardo delle cause e dei possibili rimedi alla crisi che stiamo vivendo. La questione è, anzi, posta dallo studioso nei termini di un superamento del dibattito convenzionale in corso, per giungere ad una consapevolezza dell'impossibilità di uscire definitivamente dalla crisi stessa per la natura intrinseca del sistema capitalistico, che, come recita il sottotitolo di uno dei due volumi dell'edizione italiana, è un sistema "che genera crisi".

Le teorie economiche "convenzionali", vale a dire quelle che si muovono nell'ambito dell'accettazione del sistema capitalistico per quello che è e nel riconoscimento della sua legittimità ideologica, puntano, in effetti, ad introdurre correttivi in grado di far "funzionare" il sistema adeguatamente. Ed è ovvio che è già all'interno di queste teorie che si può cogliere una divergenza d'impostazione assai indicativa: se, infatti, per la scuola keynesiana è necessario ricorrere alla spesa statale per superare la stagnazione degli investimenti, anche in un quadro come quello attuale, e al finanziamento pubblico delle banche (che si traduce comunque in una sorta di "socializzazione delle perdite", mantenendo invece del tutto "privato" il godimento dei profitti), in nome dei benefici che verrebbero all'intera collettività dal salvataggio delle imprese, la prospettiva neoliberista è più sfacciata nell'affermare che, in fondo, le crisi non sono altro che manovre volte a rimettere in movimento il processo di accumulazione del capitale dopo periodi eccessivamente lunghi di stagnazione – il problema è non lasciarsele sfuggire di mano...

Anche nel dibattito in corso nel nostro Paese si assiste ad un'accesa dialettica in proposito, acuita

dal fatto che la situazione dell'Italia appare oggi molto più difficile di quella degli altri Paesi del G8: l'Italia è l'unico ancora in recessione, e gli indicatori principali della situazione economica sono tutti problematici. Tuttavia, appare evidente che il dibattito politico si sia cristallizzato sul confronto tra le posizioni di quanti consigliano una politica sostanzialmente piegata agli interessi euro-tedeschi e volta, di conseguenza, a mantenere i conti pubblici in sesto al fine di non impensierire gli speculatori, da una parte, e quelle di coloro che sono convinti che non potrà esservi crescita senza investimenti pubblici, rendendosi necessario, così, un allentamento dei vincoli di bilancio.

Vasapollo dimostra in maniera convincente che entrambe queste “ricette”, se così le si può definire, sono inadeguate a comprendere la realtà e portano in un vicolo cieco i Paesi che le adottano. Il problema è che la crisi riguarda il sistema nella sua essenza e che la via d'uscita alla crisi del sistema in atto non è altro che l'uscita dal sistema stesso. In maniera molto sintetica la Rete dei Comunisti ha diffuso in questi mesi la proposta di uscire dall'Unione ed occorre, oggi, approfondire la riflessione su questa prospettiva, se si vuole davvero mettere fine all'ondata di propaganda che ha finito per contagiare anche la sinistra e che, sempre più spesso, sembra partire da alcuni tra gli stessi esponenti di spicco dei principali partiti che la compongono.

In effetti, a ben guardare l'impostazione di Vasapollo approfondisce punti di vista che questo stesso autore e altri esponenti del marxismo contemporaneo (per esempio, James Petras e David Harvey, per limitare la citazione a studiosi noti in tutto il mondo anche per la loro collocazione accademica negli Stati Uniti) hanno esplicitato da anni. Se la crisi del 2007-2008 ha colto tutti apparentemente di sorpresa, tanto che la stessa regina Elisabetta pose agli economisti britannici più in vista l'imbarazzante domanda sul perché nessuno avesse previsto nulla di quello che accadde in quei due anni terribili per la finanza mondiale, sono stati, invece, proprio gli economisti marxisti, Vasapollo in particolare per l'Italia, a prevedere, ben prima che accadesse, il crollo che si verificò nelle attività finanziarie e nel mercato immobiliare.

Nonostante l'evidente miopia delle teorie economiche prevalenti, la legittimità scientifica, sia sul piano epistemologico sia su quello metodologico, dell'economia “convenzionale” (vale a dire quella che si pone pienamente all'interno della logica capitalistica) non è stata mai messa seriamente in discussione. Questo fatto è sorprendente, se si considera che la legittimità di una disciplina scientifica si fa consistere nella sua capacità di formulare previsioni sull'andamento dei fenomeni osservati, ma una comprensione disincantata del portato ideologico di queste teorie riesce a fugare ogni sorpresa. A ben guardare, infatti, le dottrine economiche risultano chiaramente frutto del loro tempo e delle *élite* che ne controllano, insieme alle leve del potere economico e politico, anche la cultura.

Così, ci ritroviamo oggi nel mezzo di una situazione che produce miseria e sofferenza in ogni angolo del mondo e che, ancor più, determina l'approfondimento del baratro che divide i ricchi dai

poveri, i potenti dai miserabili, senza alcuna possibilità di modificare questo quadro affidando il cambiamento a qualche proposta che venga dall'*establishment* economico accademico. Non è un caso, dato che nell'ambito universitario si riflettono gli indirizzi che guidano le politiche economiche dei governi e le scelte imprenditoriali delle principali concentrazioni del potere industriale e finanziario. Il buon senso non può mancare, tuttavia, di resistere alla propaganda, dando credito a quelle poche voci che, sia pure senza riuscire ad imporsi sulla "vulgata" neoliberista (o neokeynesiana) in voga, riescono a proporre una rappresentazione delle cose e delle vie d'uscita più rispondente al vero.

È così che Vasapollo mostra come la crisi finanziaria cominciata nel 2007 (e da lui prevista, insieme agli economisti del CeSTES, anni prima) non sia altro che la fase più acuta di una crisi cominciata intorno alla metà degli anni Settanta; una crisi, dunque, di lunga durata, determinata da una serie di fattori concomitanti, ma fondamentalmente dalla ricerca disperata di forme speculative di valorizzazione del capitale a fronte della stagnazione produttiva e di una redistribuzione del reddito che all'epoca favoriva i lavoratori.

Le politiche neoliberiste messe in atto in tutto il mondo non sono state altro che la risposta coerente dell'imprenditoria capitalistica a questo stato di cose attraverso lo scontro frontale con i lavoratori e le loro rappresentanze politiche e sindacali, talvolta eliminate, più spesso addomesticate, lo smantellamento, ora completo, ora parziale, dello stato sociale costruito nei decenni del "boom", l'adattamento del progresso tecnologico ad una strategia di trasformazione profonda dell'organizzazione produttiva e delle relazioni tra imprenditori e lavoratori, il ricorso alla massiccia finanziarizzazione dell'economia con la conseguente necessità di mantenere i bilanci statali sotto un rigido controllo anche a scapito degli investimenti sociali più urgenti. Per non parlare dell'aggravamento di problemi come la questione ecologica, la crescita della povertà e della fame, l'affacciarsi del fenomeno, relativamente nuovo, di una crescita della disoccupazione anche in presenza di un aumento della capacità produttiva, ecc.

Il risultato di tutto ciò, se vogliamo stare al gioco degli economisti "politicamente corretti", che non amano uscire dai limiti della considerazione di beni (merci) e valori monetari, è un mondo in cui il valore annuo della produzione complessiva mondiale non raggiunge i 60000 miliardi di dollari a fronte di un valore degli investimenti finanziari superiore a 600000. Se la speculazione finanziaria raggiunge un volume dieci volte a quello della produzione reale di beni, si comprende facilmente come non vi possa essere alcuna via d'uscita alla crisi del sistema. Un sistema in queste condizioni non può più reggersi da sé, nemmeno se pensassimo che le minacce ambientali e lo sgretolamento della società potessero miracolosamente essere superate da qualche processo interno di carattere virtuoso innescabile nel motore ormai guasto del capitalismo mondiale.

E, d'altronde, non si trova via d'uscita nemmeno a guardare le tendenze in atto nella lotta per

l'egemonia tra i principali “blocchi” geopolitici: se gli Stati Uniti sono ancora in grado di “dominare” il mondo, pur avendo perso l'egemonia detenuta fino a trent'anni fa circa, l'avanzare impetuoso e contraddittorio della Cina, la presenza di un secondo blocco “occidentale” come l'Unione Europea, estremamente fragile e inconsistente sotto il controllo tedesco, e l'affacciarsi di nuovi soggetti nel panorama del capitalismo mondiale, dalla Russia al Brasile, all'India, ecc. fa sembrare le vicende del presente che viviamo un caos pericoloso incamminato verso una catastrofe che alcuni già non temono di definire come un conflitto armato tra blocchi contrapposti. La storia insegna, d'altra parte, che l'uscita dalla crisi del '29 avvenne, per gli Stati Uniti stessi, non tanto con il New Deal, quanto con l'entrata nella seconda guerra mondiale. Il capitalismo sembra indirizzato verso una progressiva concentrazione del potere che porterà alla contrapposizione finale tra i blocchi per la conquista della supremazia, attraverso una serie di crisi dal decorso indefinibile.

La via d'uscita che Vasapollo ha proposto, già negli anni scorsi attraverso una fitta attività editoriale, specialmente con i tipi di JacaBook, consiste nel superamento del sistema dell'euro, o almeno nell'uscita dell'Italia e degli altri Paesi mediterranei dell'area monetaria europea, per dar vita ad una nuova unione economica attenta alle esigenze delle popolazioni che si affacciano su Mediterraneo, secondo un modello che l'ALBA latinoamericana ha già delineato con successo. Anche su questo versante l'opera dell'economista italiano merita un'adesione che non dovrebbe essere confinata al contesto di coloro che si riconoscono nel marxismo – tenendo comunque fermo quanto detto prima sulla validità scientifica del marxismo -, ma venire anche da coloro che, da altri versanti culturali, sono impegnati nella lotta per una società giusta e solidale.

C'è da sperare, allora, che l'uscita del *Trattato* continui a suscitare un dibattito che aiuti a consolidare analisi e proposte che vadano in questa direzione.